

Nota del Ministero dell'Istruzione n. 388 del 17 marzo 2020

“Emergenza sanitaria da nuovo corona virus. Prime indicazioni operative per le attività didattiche a distanza.

Commenti

I due commenti che seguono sono condivisi da entrambi gli autori, già dirigenti scolastici.

Considerazioni sulla nota del Ministero

di Antonio Giacobbi

Il Ministero dell'Istruzione è intervenuto con due successive note alle scuole (279 dell'8 marzo e 388 del 17 marzo) dopo l'emanazione del dpcm dell'8 marzo che ha sospeso l'attività didattica fino al 3 aprile.

Sul linguaggio

Una prima osservazione riguarda il linguaggio. Ci sono altre “note” del Miur entrambe relative all'attività didattica in emergenza coronavirus: una riguarda l'assegnazione di contributi per l'attuazione del Piano Nazionale (n. 4203) per la scuola digitale e l'altra (n. 4739) l'Istruzione degli adulti. Hanno mittenti diversi ma solo le prime due utilizzano un registro diverso di comunicazione a partire dall'incipit: “Carissimi...” per proseguire con ampie parti molto discorsive, che si ritrovano soprattutto nella seconda nota, a firma del capo dipartimento per il sistema educativo di istruzione e di formazione Marco Bruschi, molto più lunga e dettagliata che reca in oggetto: Prime indicazioni operative per le attività didattiche a distanza. Non mancano le formule che appartengono al burocratese ministeriale “appare opportuno suggerire... è opportuno sviluppare...” ma nell'insieme le due note forniscono riferimenti significativi anche dal punto di vista pedagogico. Da notare ancora la frequenza di termini “non direttivi”. Solo in alcuni passaggi, il Ministero richiama al “dovere”: quando ricorda alle Istituzioni Scolastiche che “devono” informare gli interessati del trattamento dei dati a norma di Regolamento UE, o quando prescrive che il dirigente scolastico “dovrà” confrontarsi con il direttore del carcere per individuare come continuare l'attività didattica. Solo su un punto il testo appare opportunamente deciso: laddove dispone che “dovranno essere abbandonati ...il solo invio di materiali o la mera assegnazione di compiti che non siano preceduti da una spiegazione relativa ai contenuti o che non prevedano un intervento successivo di chiarimento o restituzione da parte del docente”. Nel testo sono invece presenti numerosi termini che richiamano una idea di scuola fondata sulla collaborazione: comunità educante, mantenere viva la comunità di classe, senso di responsabilità, di appartenenza e di disponibilità, coordinamento, insegnare e apprendere insieme, co-progettazione in itinere con i colleghi del consiglio di classe... Fa bene il Ministero a richiamare l'idea di comunità di classe. Ma va sottolineato che nella scuola è “la comunità” delle persone che realizza le condizioni per l'apprendere insieme.

Numerosi sono i riferimenti all'autonomia delle istituzioni scolastiche, anche se la nota non richiama mai esplicitamente il DPR 275/99. Del resto la nota si propone esplicitamente di “fornire

un quadro di riferimento” (per questo sarebbe stato opportuno citare il Regolamento dell’autonomia) cercando di “fare tesoro di quanto le scuole stanno già facendo”.

Decisamente importante l’incipit: attivare modalità di didattica a distanza **non è “un adempimento formale”**, concetto ribadito subito dopo: “occorre ritornare, al di fuori della logica dell’adempimento e della quantificazione, alle coordinate essenziali dell’azione del sistema scolastico”. Ma non dovrebbe essere sempre così? Dirigenti e docenti lamentano da tempo giustamente che il lavoro delle scuole è sempre più gravato da logiche e da obblighi burocratici, a cui si aggiunge una cultura dell’adempimento che, bisogna ammetterlo, è spesso troppo diffusa nelle istituzioni scolastiche.

Si potrebbe pensare (sperare?) che il Ministero abbia compreso finalmente che le scuole sono autonome da vent’anni?

Sulle indicazioni operative

La situazione che si è creata con la chiusura delle scuole, l’impossibilità di movimento e di socializzazione, il blocco ora di ogni attività, ha determinato improvvisamente la necessità per le scuole di rispondere, e di farlo subito, ad una domanda: come mantenere una relazione con gli alunni e tra i docenti che consentisse di stare accanto ragazzi in settimane difficili e di non interrompere l’attività di insegnamento apprendimento? Perché è vero che l’apprendimento avviene in contesti diversi, sempre più ampi e fuori dalla scuola, ma nella scuola la relazione educativa, anzi una “buona” relazione, è condizione fondamentale perché si dia quello che qualcuno ha chiamato “imparamento”. Le scuole e i docenti, quasi tutti in ogni scuola, si sono dati da fare. Non c’è stato il tempo, soprattutto per istituti che non avevano mai fatto uso massiccio di tecnologie, di una riflessione sulla “nuova pedagogia” che si metteva in campo. Ci sarà tempo per farlo, forse già alcune scuole ci stanno pensando e non mancano contributi teorici. Mi diceva una brava collega che lavora in un professionale difficile che, quasi paradossalmente, si sono stabilite nuove relazioni tra i colleghi e, in qualche caso addirittura più forti, con gli studenti. Le note del Ministero fornisce alcune indicazioni importanti, a partire dall’attenzione a “scongiurare un eccessivo carico cognitivo” (ma non è un criterio di cui si dovrebbe tener conto sempre?), che sono poi brevemente articolate per i diversi ordini di scuola. **Se è apprezzabile il richiamo a privilegiare l’attenzione per la “cura educativa” nella scuola dell’infanzia, davvero non si comprende perché la stessa attenzione non debba essere estesa, in forme diverse, a tutte le scuole a partire dalla scuola primaria.** Quanto agli istituti tecnici e professionali, è evidente che in questa fase le discipline di indirizzo che non possono prescindere dai laboratori sono trattate da un punto di vista teorico. Sembra però trasparire l’idea di una didattica che si ordinarmente in due tempi, prima la teoria poi la pratica, quando le ricerche e le migliori pratiche didattiche ci insegnano che non sempre è così e che gli studenti apprendono anche quando partono da esperienze concrete. Il testo della nota sul punto poteva essere più chiaro.

Niente dice la nota sugli orari, che certo non possono essere per nessuno quelli della normale attività didattica, né per gli alunni né per i docenti di nessun ordine di scuola. Probabilmente il Ministero ha taciuto ritenendo di affidarne alle scuole o ai singoli docenti la responsabilità. Sarebbe poi errato immaginare dei vincoli orari, come se la didattica a distanza e quella in presenza fossero la stessa cosa. Le varie forme di didattica a distanza che la stessa nota elenca non sono riconducibili allo stesso tempo di lavoro, sia per la preparazione che per la realizzazione. Probabilmente richiedono anche più tempo. La necessità poi di curare in varie forme la relazione con gli studenti, di stare loro vicini, comporta iniziative che non possono certo essere quantificate. IL DPCM dell’8 marzo recita che i dirigenti “attivano modalità di didattica a distanza” abolendo anche l’obbligo di sentire il collegio dei docenti previsto dal DPCM precedente. I dirigenti lo hanno

fatto, spesso consultando in qualche modo i docenti, nella improvvisa situazione di emergenza. Il terreno è delicato perché intreccia norme e soprattutto il contratto di lavoro. Il Ministro avrebbe dovuto aprire subito un tavolo di confronto con le Organizzazioni Sindacali, dimostrando nei fatti che la fase che stiamo vivendo richiede anche sotto il profilo dell'organizzazione del lavoro una diversa e nuova concertazione.

Qualcosa di più il Ministero avrebbe però dovuto dire per quelle aree del paese e per quegli studenti che non sono raggiungibili dalla DaD o non ne possono fruire per molte ragioni e che rappresentano la fascia più debole e più esposta che la stessa ministra ha quantificato in oltre 1.600.000 studenti non solo nelle località meno fornite di servizi. Perché questo è un problema vero: come non lasciare indietro nessuno. Hanno fatto bene le Organizzazioni Sindacali a rilevarlo.

Sulla valutazione

E' un tema sul quale la scuole si stanno confrontando e il Ministero sta valutando come procedere, soprattutto per quanto concerne gli esami di Stato conclusivi del primo e del secondo ciclo. Nel frattempo la nota fornisce alcune indicazioni utili **che in realtà i docenti dovrebbero tenere presenti sempre, anche fuori dalla fase di emergenza**. Riportiamo solo un passo che ci sembra centrale: "Se l'alunno non è subito informato che ha sbagliato, cosa ha sbagliato e perché ha sbagliato, la valutazione si trasforma in un rito sanzionatorio, che nulla ha a che fare con la didattica, qualsiasi sia la forma nella quale è esercitata. Ma la valutazione ha sempre anche un ruolo di valorizzazione, di indicazione di procedere con approfondimenti, con recuperi, consolidamenti, ricerche, in una ottica di personalizzazione che responsabilizza gli allievi, a maggior ragione in una situazione come questa."

Poteva dire di più, certamente. Il richiamo alla valutazione formativa doveva essere forte e non c'è. Probabilmente le scuole si aspettavano indicazioni più concrete: come posso valutare quando non sono sempre in grado di raggiungere tutti i ragazzi né di controllare in quale condizioni hanno svolto la consegna? E la valutazione non dovrebbe, per essere efficace, farsi contestualmente al lavoro dei ragazzi? Il tema che la nota mette in evidenza è che **non serve il "voto"**. La valutazione, questo ricorda il Ministero, è un'altra cosa: "verifica dell'attività svolta, restituzione, chiarimento...". Ed è **autovalutazione che "responsabilizza gli allievi"**. Nella precedente nota (n. 279 in data 8 marzo), ricordava opportunamente che "la normativa vigente (Dpr 122/2009, D.lgs 62/2017), **al di là dei momenti formalizzati relativi agli scrutini e agli esami di Stato, lascia la dimensione docimologica ai docenti, senza** istruire particolari protocolli che sono più fonte di tradizione che normativa". Insomma, durante l'anno non è obbligatorio dare i voti. Fa bene il Ministero a ricordarlo. Alcune scuole, pochissime, ci stanno provando in questi anni.

In queste settimane di didattica a distanza durante la quale, come conferma la nota del Ministero, si potrebbero non utilizzare i voti numerici, i docenti che sarebbero disponibili a farlo si stanno però interrogando su come procedere per la valutazione di fine anno. Perché la norma (DPR122/2009 e D.Lgs 62/2017) in sede di scrutinio finale prevede il voto numerico e a questo scopo alcuni dirigenti li stanno chiedendo anche in queste settimane. Il Forum Veneto delle Associazioni Professionali della Scuola, in un suo documento inviato alle Commissioni Parlamentari nel 2017, aveva già manifestato l'inopportunità di normare la valutazione con uno strumento avente valore di legge, perché troppo rigido nel caso lo si volesse poi modificare.

Cosa si farà a giugno in sede di scrutini dovrà essere deciso dai collegi dei docenti, che ne hanno la competenza, e che dovranno tener conto della crisi che ha comportato una prolungata chiusura delle scuole. Sarebbe necessario però che il Ministero fornisse indicazioni per tempo proprio perché i collegi devono tener conto della norma. Non può da un lato, per ben due volte in modo esplicito (note 279 e 388), sottolineare che è possibile non utilizzare il voto durante il periodo delle lezioni, considerata anche la situazione eccezionale, e poi lasciare le scuole prive di indicazioni per lo scrutinio finale. La

ministra ha detto in Senato di essere contraria al “6 politico”: nessuno lo ha chiesto. Si potrebbe però riflettere su un percorso che preveda di evitare la valutazione sommativa di fine anno e spalmare il curriculum oltre questo anno scolastico in modo da consentire a tutti, e soprattutto a chi ha potuto fruire poco o per niente della didattica a distanza, di recuperare il tempo perso, anche garantendo organici adeguati. In un suo bel documento il Movimento di Cooperazione Educativa lancia al Ministero l’idea di “riproporre per la valutazione di fine anno un modello di scheda di valutazione senza voti, anche per la scuola secondaria di secondo grado”. Una proposta interessante che incontra delle difficoltà (docenti non preparati a questa valutazione, un tempo troppo breve e soprattutto norme di legge da cambiare...) ma vale la pena di pensarci. Se c’è la volontà politica, la ministra ascolti le Associazioni Professionali e sarà possibile individuare delle indicazioni. Ma faccia presto. La valutazione, che non è “dare il voto”, una buona valutazione, è troppo importante.

Le Organizzazioni Sindacali

Hanno reagito duramente. Con documenti diversi sia i Cobas che i sindacati scuola CGIL, CISL, UIL, SNALS e GILDA hanno chiesto il ritiro della circolare. La nota non è stata e non sarà ritirata, evidentemente. Ma se tu Sindacato chiedi che il Ministero lo faccia e poi non lo fa, delle due l’una: o hai deciso di fare solo un po’ di propaganda, e non è serio soprattutto per un sindacato confederale, o ti sei dato la zappa sui piedi e segnali che su questo sei irrilevante. La motivazione principale delle OO.SS. è che la nota contiene “modalità di organizzazione del lavoro che sono oggetto di relazioni sindacali”. E’ vero che lo sono, ma non è questo che fa il Ministero, limitandosi a fornire indicazioni, suggerimenti, proposte, “un quadro di riferimento”. E non lo potrebbe fare, perché violerebbe non solo i contratti ma anche l’autonomia delle scuole e le competenze dei collegi dei docenti. E davvero non mi sembra che la nota individui la didattica a distanza come “riproduzione in remoto delle attività ordinarie”. Perché allora questa lettura da parte delle OO.SS.? Non so dire. Non mi è però sembrato un messaggio in grado di cogliere, accanto ai limiti, alcuni passaggi significativi della nota e nello stesso tempo capace di motivare i docenti, molti, moltissimi, che con fatica si stanno organizzando, anche per prove ed errori, dovendo in molti casi provare ad utilizzare strumenti nuovi e poco conosciuti.

Il Ministero avrebbe dovuto – ripeto – dovuto almeno sentire le OO.SS. (e, perché no, le Associazioni Professionali) prima di emanare la nota, anche per evitare soprattutto in questa fase ulteriori tensioni nei rapporti con i docenti, lavoratori professionisti della scuola. Ma penso che abbiano fatto un errore le OO.SS. ad andare oltre una critica che poteva invece essere più articolata.

Alcune chiose sul testo di Bruschi

di Cinzia Mion

La prima osservazione che mi sgorga subito, dopo aver cominciato a leggere il testo di Bruschi, che ho conosciuto al tempo della ministra Gelmini, ma che fra l’altro trovo molto migliorato (!), è l’espressione “comunità educante” che non molto tempo fa è stata inserita in uno specifico articolo dell’ultimo contratto della scuola e che mi ha provocato un moto di stupore. Sì, perché certe espressioni quando vengono portate la prima volta in un dato contesto, con un certo significato e nel tempo sono rilanciate, a livello culturale, sempre nello stesso modo, secondo me non si possono *d’emblée* offrire con un significato altro.

Mi riferisco al concetto nato all'interno del personalismo cattolico nella prima metà del secolo scorso, in un tempo in cui la monocultura connotava il comune sentire in Italia e quindi all'interno delle varie comunità civili intorno alla scuola. Tutti allora siamo stati educati al CONSENSO. In famiglia, in parrocchia, a scuola, ecc. I "valori erano comuni".

Società multiculturale e confronto

La situazione però oggi è fortemente cambiata. La società è diventata multiculturale, multi-etnica e multi-religiosa. Non è più possibile pensare alla comunità educante come ad un dato già costituito. E insieme al consenso, riferito alle norme di civile convivenza, la scuola dovrebbe saper anche educare, in modo particolarmente significativo, al Confronto. Le "Indicazioni Nazionali" del 2012 suggeriscono infatti che insieme al pensiero riflessivo si solleciti anche l'insegnamento del decentramento del *proprio punto di vista*. E' per questo che il consenso non basta più, bisogna insegnare la competenza del confronto, attraverso prima di tutto l'arte di ascoltare¹. Solo la Scuola può in modo intenzionale e sistematico insegnare la competenza dell'argomentare e controargomentare, indispensabili per sapersi confrontare.

Bisogna vedere quanta energia i docenti attuali mettono in campo per educare al "*pensiero riflessivo*", richiesto da questa competenza, oppure se preferiscono la tradizionale triade: lezione, studio, interrogazione e verifica, come *restituzione* che avviene in genere inesorabilmente attraverso il *pensiero riflettente*. Sembra che Bruschi questo l'abbia capito bene perché raccomanda che non si cada nella trappola della "mera assegnazione di compiti..."

A proposito del riferimento consolidato al senso della comunità educante, riflettente spesso le ideologie di appartenenza della famiglie, amo ricordare un passo addirittura dei programmi per la scuola elementare del 1985 che recitava, a proposito dei rapporti tra scuola e famiglia, "La scuola, rispettando le scelte educative della famiglia, costituisce **un momento di riflessione aperta, ove si incontrano esperienze diverse: essa aiuta a superare i punti di vista egocentrici e soggettivi, così come ogni giudizio sommario che privilegi in maniera esclusiva un punto di vista e un gruppo sociale a scapito d'altri**"

Capitale Sociale

Sarebbe meglio utilizzare allora il concetto di "Capitale sociale" (anche se non mi esalta la definizione di capitale al posto di ricchezza sociale) coniato da James Coleman. Si tratta anche qui di co-costruire, perché questa *ricchezza sociale* si attiva solo attraverso l'interazione sociale, le reti sociali e la *fiducia*. Consiste *nell'insieme* delle risorse contenute nelle relazioni familiari e sociali della comunità, comprese le Associazioni professionali e gli EELL, che risultano utili per lo sviluppo cognitivo e sociale dei bambini/e o ragazzi/e. Le relazioni fiduciarie alimentano la capacità di riconoscersi, di scambiarsi informazioni, di aiutarsi reciprocamente, di creare legami (*bonding*) e gettare ponti (*bridging*).

Ho voluto rendere chiara qual è la differenza tra il concetto classico di "comunità educante" e quello più dinamico e attuale di "capitale sociale", nella consapevolezza grosso modo della pseudocoincidenza del riferimento e del fatto inconfutabile che queste relazioni fiduciarie vanno sollecitate e monitorate. Il principale attore dovrebbe essere qui il Dirigente Scolastico .

¹ Sclavi M. L'arte di ascoltare, e dei mondi possibili, Mondadori, 2003

Comunità professionale di docenti

Rileggiamo però ora il dettato di Bruschi. **“La didattica a distanza...da un lato sollecita l'intera comunità educante, nel novero delle responsabilità *professionali* e prima ancora, etiche di ciascuno, a continuare a perseguire il compito sociale e formativo del “fare scuola”, ma “non a scuola” e del fare, per l'appunto, “comunità” ...**(il corsivo è mio)

E' evidente allora che Bruschi sta facendo riferimento alla “comunità professionale dei docenti” altrimenti chiamata “comunità di pratica”, quando parla di comunità educante. Esiste infatti già a livello istituzionale questa espressione, già inaugurata ufficialmente dalle “Indicazioni Nazionali” del 2012, su cui poggiano già ricerche e approfondimenti.

Andiamo però per gradi.

Innanzitutto chiariamo che la scuola attuale usa il termine “comunità”, nei suoi testi ufficiali, ricavandolo dall'approccio socioculturale interattivo vigotskiano. Tale termine infatti sta ad indicare in primis **la classe come comunità che apprende**, ossia un contesto ricco di risorse multiple e dislocate, che vengono attivate dal docente e messe a disposizione di tutti. Analogamente dovrebbe avvenire per la comunità professionale dei docenti, all'interno della quale le azioni socialmente orientate sono: la consultazione reciproca, la richiesta di aiuto, lo scambio di informazioni e di saperi, il porre questioni, l'avanzare domande, la discussione, il confronto sulla prassi che richiede la de-privatizzazione delle pratiche didattiche, la negoziazione di significati condivisi. Il problema è che, per fare in modo che la suddetta comunità professionale possa esplicare bene il suo lavoro, devono essere ritagliati, all'interno dell'orario di lavoro dei docenti, dei tempi adeguati per dialoghi di riflessione.

La scuola primaria ha già a disposizione due ore alla settimana, gli altri ordini di scuola invece non ne dispongono. La mia sollecitazione allora è rivolta sia a Bruschi, e quindi al Ministero dell'Istruzione, che alle OOS affinché nel prossimo contratto chiamino con il vero nome la comunità professionale di docenti distinguendola dalla comunità scolastica più in generale e cerchino di prevedere per tutti gli ordini di scuola i tempi per avviare quel confronto fermentativo che permette di crescere insieme. Tutti gli ordini professionali hanno le loro “comunità di pratica”, a maggior ragione i docenti dovrebbero avere la possibilità reale di farla funzionare. Quei docenti che sono i professionisti della scuola, cui è assegnato un compito nobile e di importanza essenziale perché sono alla base della formazione di tutti cittadini del Paese..

La valutazione delle attività didattiche a distanza.

In merito al tema della valutazione ritengo che Bruschi sia stato nella sua nota più innovativo di certi docenti abbarbicati al “voto”. Ripropongo infatti le sue parole che non arrivano a parlare di “valutazione formativa” ma per tale denominazione manca veramente poco...”**Se l'alunno non è subito informato che ha sbagliato, cosa ha sbagliato e perché ha sbagliato , la valutazione si trasforma in un rito sanzionatorio..ma la valutazione ha sempre un ruolo di *valorizzazione*, di indicazioni di procedere con approfondimenti, con recuperi, consolidamenti, ricerche...Si tratta di affermare il dovere alla valutazione... come elemento indispensabile di verifica dell'attività svolta, di restituzione, di chiarimento, di individuazione di eventuali lacune (tutti aspetti formativi se il docente se ne fa carico...modificando la sua strategia didattica ed aggiustando il tiro, nota mia) all'interno di criteri stabiliti da ogni autonomia scolastica, ma assicurando la**

necessaria *flessibilità*.

A dire il vero non so se Bruschi abbia avuto veramente l'intenzione di alludere un po' alla valutazione formativa e differenziare, sollecitando l'uso del termine **criteri**, la ***misurazione*** dalla ***valutazione***.

Sta di fatto che questa lettura è possibile, comunque augurabile.

La sovrapposizione delle due operazioni infatti è l'errore più macroscopico che viene commesso dai docenti, se sono sprovvisti di una sufficiente cultura docimologica che richiede l'esplicitazione dei veri e propri criteri di valutazione. Il PTOF ne pretende la dichiarazione. Chissà poi se il riferimento alla *flessibilità* intende mettere in guardia rispetto all'uso sconosciuto del registro elettronico quando suggerisce medie aritmetiche...

Spero ardentemente che non scorgere nessun riferimento al termine VOTO costituisca un invito esplicito a non usarlo, almeno in questa emergenza, provando così a prendere atto, che è possibile, anzi migliora il processo di insegnamento-apprendimento.

Provare per credere!